LA RITA

NOVELLA

DI

FERDINANDO DE BETTA

P. 1:50.

PADOVA

CO' I TIPI DI F. A. SICCA

1844

I.

= Il Sol, cinto di gloria e di splendore,
Alla terra il saluto ultimo invía,
Simíle a un Pio che solitario muore,
E seren guarda alla percorsa via:
Par che lo pianga in suon come d'amore
Il lento tocco dell' Avemaría;
Ed il silenzio della bella sera
Ogni anima commove alla preghiera.

Là dai pioppi soave il trillo echeggia
Dell' usignuol, che vedovo si lagna;
Un' aura molle e profumata aleggia,
E rinfresca la tacita campagna;
In mar più d'una bianca vela ondeggia:
Onde allegre ballate alla compagna,
Che casalinga al fido ostel l'aspetta,
Canta il buon pescatore, e il remo affretta. —

Oh! chi possiede un magico pennello,
Che questo quadro di natura imiti? —
Lassù il zaffiro folgorante e bello;
L' incanto quì dei benedetti siti:
Là le vecchie ruine d'un castello;
Quì li aranci, quì i mirti e quì le viti;
E innamorato il mar co 'l flutto infido
Bacia le rose del ridente lido.

Tutto è pace ed amor. Par che il creato
Ad accogliere li Angeli s'appresti,
Come prima dell'ora del peccato
Visitavano l'Eden i Celesti:
E par che l'uomo in aer sì beato
Ombra non abbia di pensier molesti;
Ch'esser deggiano quì tranquilli i cuori,
Come eterno è l'Aprile, eterni i fiori. —

Pace?... Quì sotto ai fior covan vulcani,
Come spesso il rancor sotto al sorriso. —
Forse si sferran — forse ancor dimani,
Com'un che ha alfin sua libertà conquiso. —
Al par della natura, anche li umani
Cor son foschi misteri in questo Eliso...
Guai chi s'addorme oggi fra baci e canti!...
Forse si sveglia a suon di ceppi e pianti. —

Il Sole è già caduto — e il cielo spande,
Tributo di dolor, le sue rugiade:
Tal quando scende nella tomba un Grande
De' popoli la pia lagrima cade. —
Là dove il Sol sparì, larga si espande
Striscia di fuoco che l'Oceano rade;
Qual su l'urna del Grande una parola
Che annunzia un'altra vita, e il duol consola.

Il Sole è già caduto. — Oh come cara
A me la solitudine saría!
Ma tutto muto, come nella bara,
Tutto è silenzio nella vita mia.
Ahi, viver solo! — questa sorte amara
Non è già quella che il mio spirto ambía.
Venticinque anni, e non ho più speranze,
E sol mi restan, sole rimembranze! —

Oh rimembranze delle gioje mie,
Oh rimembranze de' miei dì felici!
Oh giovanili facili follíe,
Oh miei fedeli, miei perduti amici!
Allor rideanmi vaghe fantasíe,
E il core ardéa di fiamme inspiratrici:
Or questo cor, povero core! è spento,
Qual palma ch' arse del deserto il vento.

Oh! se non fosse un sogno solo, un solo
Desiro che alla vita ancor mi lega,
Io non saprei frenar quest' acre duolo
Che a me ogni requie inesorato niega.
È sol l' affetto del nativo suolo,
Che la sua possa ancor quà dentro spiega.
Deh! in non vano olocausto almeno, o Dio,
Per la mia patria accetta il viver mio. =

Di pensiero in pensier così passava,
Come narrai, leggiadro un giovinetto:
Alta la fronte avéa, baldo portava
D'austera gioventude il mite aspetto,
E un tenue velo di mestizia errava
Su le sue labra, che inspirava affetto;
Neri avéa li occhi; nere, lunghe chiome;
Gentil la nazïone; Erico il nome.

Solingo è il loco: verdeggiante e spesso
Quivi un boschetto veste aprica balza,
E fra le piante altier qualche cipresso
La bruna punta acuminata inalza;
Limpido un fonte vi susurra appresso,
Che a cascatelle dal pendío rimbalza:
L' eremo Erico meditando ammira,
E bee la pace che il silenzio inspira.

Poi per sentier quasi tra i fior celato
S' imbosca, e a' piedi suoi giacenti mira
Là un architrave, là un antico ornato,
A cui d' intorno l' ellera s' aggira;
Il muschio cresce su l' altar, sacrato
Forse al Tonante, e il giovine sospira:
Oh come il tempo con le gelid' ale
Spazza ogni più gentil cosa mortale!

Così un' età strugge d' un' altra l' opre,
E il Sol sovr' esse indifferente passa;
L' oblío le gesta degli umani copre
Di sua tenébra invidïosa e crassa:
Ma le memorie che ogni marmo scopre
Lo spirito mortal perir non lassa;
E l' uom nelle reliquie arse dei tempi
Legge di gloria e di virtude esempi.

Così tu pur parli un divin linguaggio
Dell' uomo, o Architettura, all' intelletto:
Ferma e superba, o rovinata, un raggio
Sempre accendi nell' alme, il patrio affetto;
All' esulante nel terren vïaggio
La grandezza rammenti a cui fu eletto:
A te culto, di Bardi a te le rime,
Di civiltà ministra, arte sublime! —

Pensoso innoltra Erico. — Ecco repente
Una sommessa voce gli è sonata:
Tra fronda e fronda osserva chetamente,
E vede una fanciulla inginocchiata,
Che compunta pregava e riverente,
Ad una croce funebre appoggiata;
E in sol vederla egli si sente in petto
Commosso di mestizia e di diletto.

Il giovine tremar vede furtiva
Su le ciglia nerissime una stilla;
E tal pietade al cor glie ne deriva,
Ch'è del fuoco d'amor prima scintilla.
Ella non gli sembrò nè Urì, nè Diva,
Nè dell'ali d'un Silfo egli vestìlla;
Ma la credette sotto umano velo
Un Angiol sceso a fargli fè del Cielo.

E in quel tempio di salici e cipressi,
Che la fanciulla per pregar sceglièa,
Cauto s'avanza, e sclama: « Oh! ch'io m'appressi
Concedi; arcano istinto m'adducéa:
Sacri sono al dolor questi recessi;
Scusa se quì profano piè giungéa:
Ma, fanciulla, vi ho forse un dritto anch'io,
Chè afflitto al par del tuo fors'è il cor mio.

A tale ora sorgiunta, un po' smarrita,
Le meste gote di pudor suffuse,
A quell'ignoto, che a far cor l'invita,
Brevi ella rispondéa voci confuse.
Poichè la sua temenza ebb'ei sbandita,
A cortesi parole il labro schiuse;
E la fanciulla, mentre l'ode, sente
Batterle il cor d'un palpito innocente.

Essa non era una beltà perfetta,
Quale un pittore il suo idëal si finge:
Era una rara ingenua giovinetta,
A cui su 'l volto il vergin cor si pinge;
È la pupilla confidente e schietta,
La chioma bionda in lunghe trecce stringe;
Bianche ha le carni come intatta neve,
Mediocre la statura, il passo lieve. —

« Me del Cielo il purissimo sorriso
Oggi per calli incogniti guidava:
Sien grazie al mio destin, che il tuo bel viso,
Conducendomi in via, mi compensava.
Pregar ti vidi come in Paradiso
Fanno li Eletti, e anch'io con te pregava;
E ti vidi dolente e rassegnata,
E in te l'anima mia s'è consolata.

Certo lo spirto, al cui vigile zelo
Diede in custodia la tua vita Iddio,
Credette ancora di trovarsi in Cielo
Contemplando il tuo cor tenero e pio.
Questo è quel che mi sembra — senza velo
Quel che mi sembra parla il labro mio.
Sai che sventura li uomini affratella:
Vuoi ch'io ti sia fratel? — síimi sorella.

Chi sei? qual terra i fior per la tua culla
Nutriva, e accolse il primo tuo vagito?
E perchè, bella amabile fanciulla,
A pianger sola vieni in questo sito?»
« Straniero, io sono una infelice, e sulla
Nascita mia pose l'obbrobrio il dito.
Tu no 'l comprendi... Oh! se pietoso sei,
L'enigma non cercar de' giorni miei.

Sotto questi cipressi è addormentata
In questo avel la buona madre mia;
Ed io non l'ho, non l'ho giammai baciata,
Chè a me vita donando... ella moría!» —
Taque; ma Erico avéa già interpretata
Quella parola ch'ella profería,
E un di quelli enti nati al disonore
Ei la credette per materno errore. —

Ah! pur non era figlia del peccato:
Ben per altra cagione era rejetta;
E allor che Erico dolce, imperturbato
Le chiese il nome suo, la poveretta,
« Che?, disse, d'alvo uman non sei tu nato,
Che in udirmi non m'hai già maledetta?
Ah! se vaghezza di saver t'incita
Qual nome hai da aborrir, chiamami Rita! » —

« Aborrirti?, ei rispose; aborre il cieco
Forse l'unico raggio che travede? —
O Rita, a questa umana razza impreco,
Che su te grava iniquamente il piede. —
Ma quì del mondo tu non odi un eco,
Nè di gemiti umani il suon ti fiede:
Ciò ti sia di conforto; e il vel, che hai detto
Che i tuoi giorni ravvolge, io lo rispetto.

Che importa a me, se solo mi concedi
Quì talora vederti su la sera,
Che di quì salga alle superne sedi
Su l'ale della tua la mia preghiera? —
E se tu pur, Rita, il mio nome chiedi,
Erico io sono — di famiglia altera,
Fin da rimoti secoli nel regno
Son l'ultimo rampollo ed il sostegno. —

O Rita, oggi soltanto io t' ho veduta,
Ed al mio core ignota non paresti;
Qual s'io t'avessi altrove conosciuta,
Come confuso un sovvenir mi desti.
Forse, come fu cosa un dì creduta,
Prima d' assumer le corporee vesti,
L'alma mia fu alla tua fida sorella,
E ne fu albergo una medesma stella.

Se di nostr'alme uniti un Angiol have
I simpatici stami, oh! non spezzarli;
Oh! lascia che il tuo cor per me soave
Un sentimento d' amistà ti parli;
Sii l'Angiol mio custode — e meno grave
Mi fia provar li affanni e sopportarli;
E a te fia gioja udire un infelice
Che per la tua pietà ti benedice.

L'oro, i piacer de'ricchi, i compri offici
Di gente che detesto o che disprezzo;
Il plauso vil d'un sciame vil d'amici
Per l'arido mio cor non han più vezzo. —
L'incanto di due sole ore felici,
Ah questo è un gaudio a cui son disavvezzo!
Lascia, oh! lascia che quì ogni sera torni,
E la mia vita una speranza adorni. » —

Rita commossa allor: « Li accenti tuoi
Parton, disse, dal cor, da un core oppresso;
Se tu, figlio di Principi o d'eroi,
Credi trovar conforto a me d'appresso.
Chiedi tornar?... ritorna (ah! fin che il puoi)
Quì sotto questo funebre cipresso:
Ma deh! rivien pe 'l calle più rimoto,
E a tutto il mondo il tuo venir sia ignoto.

Or va, straniero. Questa ora segreta
Pur tu potresti ricoprir d'oblío:
Non io, confesso; chè ne fui sì lieta,
Che ne farò grazie in eterno a Dio.
Non sai, non sai quel che svelar mi vieta,
Quali cause tremende ha il pianto mio;
E non sai perchè li uomini una sola
Negherebbero a me d'amor parola.

Tu fosti il primo. La memoria pia
Serba tu in questo poveretto fiore;
E lo nascondi, e non gettarlo via,
S'anco perde l'effluvio ed il colore.
Poi, se il rinvieni a caso un giorno, invía
Un tuo pensier pietoso al mio dolore;
E a te pur ripensar fia dolce allora
Che a un' infelice festi bella un'ora.

Non ti sgomenti un van presentimento
Nell'accettar questa funerea rosa:
Se il fiore de' sepolcri io ti presento,
Crebbe dal suolo ove mia madre posa. » —
E sì dicendo ruppe in un lamento;
E a quella rimembranza dolorosa
Forse d'amor si confondéa la pena
Che ascosa ancora in lagrime si sfrena. —

La man tremante egli le strinse; e « Mai,
Io non conobbi mai tanto conforto:
Quì con lo spirto cupo e lasso entrai;
Ma, grazie a te, la pace or meco io porto » —
Disse. Ella un vale con l'ingenui rai
Gli arrise e sparve — e pe 'l sentier distorto
Ei vide solo errar la vesta bruna
Illuminata dall'amica Luna. —

V' hanno momenti nella vita umana,
Quando al mortal la ineluttabil tela
Sta per levarsi, che un' età lontana
All' occhio anelo della mente cela.
Palpita allora il cor di tema arcana;
E quel che presto a lui chiaro si svela
L' impazïenza a presagir lo sprona,
Ed a vaghi presagi ei s' abbandona. —

Non fu quel dì più di sua mente donno
Erico, e lo agitâr mille sospetti,
Chè dalla mente sua svanir non ponno
Rita ed i suoi misterïosi detti.
Pur su le stanche membra alfine il sonno
Scese tranquillo, e inconditi diletti
Ne' rosei sogni di futura pace
Gli offerse in don la fantasía vivace. —

E l'indomani, ed ogni sera poi,
L'astro che a Vener sacrò il tempo antico
Su 'l ben noto sentiero i passi suoi
Guidò co 'l raggio tremulo ed amico. —
E tu, o boschetto, ne' silenzj tuoi
Sol potesti ascoltar Rita ed Erico;
Veder come que' due felici rende
« Amor che a cor gentil ratto s'apprende. »

Egli l'amò di quel tenace affetto
Che vien da un core che il dolor fe' santo:
Non fu di lieve illusïon l'effetto
Ch'offre a un fanciullo passeggero incanto;
Ma il palpito ineffabile ed eletto
D'un Angelo esigliato al nostro pianto;
Fu simpatía purissima e sublime,
Che celesti virtù ne' cuori imprime.

Non lo amava ella no, ma lo adorava;
Chè un culto d'entusiasmo era il suo amore:
Pronta ad esser sua donna, o ver sua schiava,
Del suo Sole ella amòllo co 'l fervore.
Tutte doti d'Erico numerava,
E n'era altero il candido suo core;
Chè non ambiva una vulgare ebrezza,
Ma del suo genio la superba altezza. —

Scorse in lei di saper nobil desío
Erico, e non commune intelligenza;
Ed in maniere facili, restío
Non fu a spiegarle la mortal scïenza:
Le storie pria narrò del suol natío,
Le antiche glorie, i fasti, la potenza;
E per la patria un palpito possente
Prima destò nell'anima innocente.

E le leggi degli astri e i loro nomi,
E di natura le svelò li arcani;
E come invitto li elementi domi
L'ardimentoso genio degli umani:
E le parlò d'incogniti idïomi,
E di diversi popoli e lontani;
E più che dalle sue labra apprendéa,
Più disïosa di saper paréa.

Indi de' Greci miti ei le ragiona,
  Religïon fantastica e ridente;
  Poi del Coran che negli harémi tuona,
  Nelle brune moschée dell' Orïente;
  Poi del Vangelo che divino suona,
  Che dritti eguali e sacri a ogn' uom consente,
  Le cui sublimi leggi ed il rigore
  Compendia un detto: = Universale amore. =

« Amore, Erico sclama; amor, che in cento
  Nomi ed in cento forme il tutto accende!
  Divo istinto, immortale sentimento;
  Raggio di Dio che nella notte splende;
  Mistica attività che movimento
  Dà al mondo, e in esso crëatrice scende:
  Amor che fonda popoli e governa,
  Che le bell' arti inspira e i genj eterna.

Chi non rinunzierebbe a l'universo
  Per una sola lagrima d'amore?
  Io 'l sento, che nel mar quasi sommerso
  Fui della vita, e tu m' hai salvo il core
  In mezzo a ogni procella; ed a traverso
  A ogni sventura serberò quel fiore
  Che tu in quel dì che resa m' hai la calma
  Mi davi, emblema della tua bell'alma.

Oh! rozzo è ben chi niega o tiene a vile,
O fior, le gioje candide, il diletto
Che voi porgete a un' anima gentile
Che di sue cure vi faceva oggetto. »
S' aman Rita ed Erico, e con sottile
Studio, co' i fior spiegansi il loro affetto;
Qual l'odalisca da' serragli suole
Parlar con l'amator senza parole.

Narra Erico che in Grecia un Saggio visse,
Che rapito de' fiori nel sorriso,
Alme immortali aver anch' essi disse,
Che al par di noi poi passano all' Eliso.
Ma un altro Sofo più recente scrisse
Che in sessi è il regno vegetal diviso,
Ed han le piante, al pari degli umani,
Amori, nozze e nuzïali arcani. —

Così in romito meditar, seduti
Sopra corintio capitello antico,
Con tai colloqui e detti austeri o arguti
Passano rosei dì Rita ed Erico.
Meglio è, se il canto mio légger rifiuti
Tu che d'un santo amor vivi nemico;
O se un sogno o un delirio l' hai creduto,
Il mio compianto solo io ti tributo.

Non è maggior, non è più dolce ebrezza
Serbar pura colei che t' ama tanto,
Che Angelo suo ti noma e t' accarezza,
E in te tutta s' affida e il tiene a vanto;
Anzichè, usando della sua fralezza,
Gioir d' un bacio che le costa pianto;
Vittima tua vederla, decaduta,
Perdonarti in suo cor che l' hai perduta? —

Su la morbida spalla a Rita inchina
Talvolta Erico la sua fronte mesta;
D' Erico al labro il suo labro avvicina
Rita, abbassando la pupilla mesta.
Di quel bacio nell' estasi divina
Egli oblía del suo core ogni tempesta;
Ella in quel bacio il Cielo benedice....
E la povera Rita è alfin felice.

II.

Così volser più lune, ed ingiallite*
La stagione autunnal le piante avéa,
E ne cadean le foglie inaridite
Che in turbini la brezza ravvolgéa.
Il supremo saluto alle sfornite
Piagge natura omai mandar paréa;
E, svanita la molle tepidezza,
Bello era il ciel, ma di mesta bellezza.

Era una sera senza nubi, e il piede
Erico al luogo solito affrettava;
Quando, giunto vicin, la Rita vede
Che alla mandóla il canto suo sposava.
Tra le ruine la fanciulla siede,
E d' Occidente il Sol la illuminava,
Sì che un' aureola intorno le apparía,
Come quella che Saffo un dì vestía. —

Cantava il solitario astro d'argento,
D'un solenne dolor facile emblema,
Che s' ergeva pe 'l ciel romito e lento
Come un relitto che in segreto gema. —
In preda ad inspirato rapimento,
Rita or arde e arrossisce, or gela e trema;
E il lieve tocco delle rosee dita
Dà all' insensibil legno anima e vita.

Erico ascolta la gentil canzone,
E a lungo la contempla e se n' compiace;
Poi chetamente dietro a lei si pone,
E la contempla ancor, sorride e tace.
Poi su li occhi le man cauto le impone,
E « Indovina chi sia, se sei capace. »
Ella ratto si volge, il reo discopre,
E di baci festivi lo ricopre. —

Era ben mesto, o Rita, oggi il tuo canto;
Non pensi all' avvenir che ci sorride?
L' affetto nostro è troppo intenso e santo;
E il buon Dio, che ci unì, non ci divide.
Credi, Rita, passò l' ora del pianto:
Noi varcherem del mondo l' aque infide
Come due bianchi cigni uniti insieme,
Da un palpito animati e da una speme.

Osserva, Rita, questi fior che aperse
Dell' aura matutina il primo spiro:
Eran le piante, ove nascean, diverse;
Pur li animò reciproco disiro,
E l' un chinò la fronte, e l' altro l' erse,
E per forza d' amor così s' unîro.
Son come noi — gettiamoli nell' onda,
E il lor corso vediam come risponda.

Gettòlli Erico, e insiem come abbracciati
In pio bacio d' amore il rio li porta.
Rita sorride, e a sogni aurei, beati
Già s' abbandona... quando, tutta smorta...
« Guarda, Erico! uno spin li ha separati;
L' aqua quel primo ratto via trasporta. » —
Rispose Erico con segreto affanno:
« Altrove forse ancor si riuniranno!!! » —

Mentre si guardan mutoli, pensosi,
Per l' äer cheto suona un' armonía. —
Ascolta, ascolta — e cercan disïosi
Traverso al verde di scoprir che sia.
Cantava in alto mar versi amorosi
Di pescatori allegra compagnía;
E fra 'l silenzio il disadorno canto
Ha per Rita ed Erico ignoto incanto.

= In quella costa lì vicina al mare
Una fanciulla fu superba e bella:
Chi la vedea faceva innamorare,
Ed ella sempre fu all' amor rubella.
Venne di Franza un Re, e rubòlle il core,
Ed ella con lui sol fece l'amore.
Che importa mai, che importa mai l'amor?
Sii benedetta, o libertà del cor!

E' le dicéa: Voi siete gentilina;
Beata quella terra che vi tocca!
Ed io vi voglio bene assai, bellina:
Lasciate che vi baci su la bocca.
Ed ella: O bel stranier, vi ho dato il core:
Se mi tradiste, io ne morrei d'amore.
Che importa mai, che importa mai l'amor?
Sii benedetta, o libertà del cor!

Co 'l bacio impuro ei colse il fior più bello,
Come chi strappa un giglio dalla rama;
Poi partì 'l traditor leggiadro e fello,
E ritornò con un' estrania dama.
O voi che avete lagrime nel core,
Donatele a colei che muor d'amore!
Che importa mai, che importa mai l'amor?
Sii benedetta, o libertà del cor! =

Così la melancolica ballata
Giunge sonora ai loro orecchi intenti,
E il coro alla dolente serenata
Alterna il ritornello in lieti accenti,
Pari ad un' ora rapida beata
Di speranza che brilli in fra i tormenti. —
E alla storia pietosa Erico e Rita
Si senton la pupilla inumidita.

E Rita surse, ed a partir s'accinge,
Benchè ancor l'ora solita non sia;
Chè un turbamento ignoto il cor le stringe,
Come a nocchiero in mar che il tuono udía.
Supplichevole il collo egli le cinge,
Infin ch' ella, arrossendo, una bugía
Proferì per far fronte al suo desío:
« Deggio partir; m' aspetta il padre mio. » —

« Il padre tuo? Dunque egli esiste? Mai
Non ne parlasti. — Egli verrà a cercarti? —
Deh! m' ascolta, mia Rita: già lo sai,
E quanto io t'ami è vano replicarti.
Il mister che ti cela io rispettai,
Chè a me bastava esser amato e amarti.
Non partir, Rita mia: sol questa volta
L'unico voto del mio core ascolta.

Soffrii: scordar non so quanto ho patito.
V'ha pur chi oblía tranquillo ogni sventura,
Come chi un salmo funerale ha udito
Solo passando, e più non se ne cura.
Di sacrifizj è il mio passato ordito,
Per atterrar li errori e l'impostura;
E perchè al mondo rifiutai l'incenso,
Scherno e dileggio fu mio sol compenso.

Essi non m'han compreso; essi non sanno
Di quanto e quale amor io sia capace. —
Anche l'anima tua, s'io non m'inganno,
Di qualche umano error vittima giace.
Se fatal gioco d'un destin tiranno
Ti tolse i dritti a social vita e pace,
Come ti dissi 'l dì che t'ho veduta,
In te la mia sorella ho rinvenuta.

Non ti vo' più lasciar. Tua la mia vita
Facia l'altare, e mio, Rita, il tuo core:
Ad essere tuo sposo Iddío m'invita;
Síi mia sposa! » — « Ella è nata al disonore,
Giovine incauto. Sai chi sia la Rita?
Sai chi sia questa in cui ponesti amore?
Guardala bene, come a me simiglia:
È figlia d'un carnefice! è mia figlia!!! » —

Sì come uno, al cui piede il fulmin piomba,
Istupidito Erico impallidiva:
Qual decreto del fato gli rimbomba
Dentro la voce gelida che udiva.
Si fe' un silenzio come nella tomba.
Rita le ciglia a lui levò furtiva;
Ma il dolor di tal vista, ahi! non sostenne,
E al padre in braccio la innocente svenne.

Bizzarro enigma è in ver questa immortale
Alma che scalda la mortale argilla:
Quest'alma che alte sì può spinger l'ale,
E innanzi al primo ostacolo vacilla.
Quella d'Erico pur non fu sì frale,
Chè di vulgari error non era ancilla;
E in lei quel primo involontario orrore
Fe' tacer la magía del primo amore.

« Vecchio, l'hai morta? Io ne trarrò vendetta,
Se carnefice sei d'una innocente.
Perchè m'arresti? a sposa mia l'ho eletta;
Io l'ho giurato per l'Onnipossente! —
Sono il tuo Erico ancora, o mia diletta:
Deh! non temer; son tuo sempre egualmente. » —
Rigido il vecchio intanto alla fontana
Trae la svenuta, e il giovine allontana.

E le asperge d'umor la faccia bianca,
Che come neve in mezzo all'ombra appare.
La guarda Erico, e or arde, or gela e imbianca,
Come il color vital torna o dispare.
Alfin rinvien la bella, e con la manca
Tira a sè Erico, e con soavi e care
Voci la destra al padre stringe, e chiede
Perdono; e il genitor tace e concede.

« O mio diletto, o mio diletto Erico,
Io lo sapeva che così finía.
Per te mi duole, o mio fedele amico,
Chè un amor come il tuo già non s'oblía.
Io sotto i colpi d'un destin nemico
Presto finita avrò la vita mia.
Dovéa finir così — deh! almen lo avesti
Creduto pria, che or sì non soffriresti.

In quel dì che ti vidi e che t'amai
Ti dissi: Vieni pur fin che lo puoi.
E ogni sera in lasciarti io ti pregai
Che il segreto coprisse i passi tuoi;
E che il velo cadesse trepidai,
Chè tanto amata non m'avresti poi:
Pur eri al tuo ritorno tutto amore,
E un divin gaudio m'inondava il core.

Cadde il velo; e in quel giorno che beata,
Erico mio, di te fatta m' avresti,
E una parola aveva pronunciata,
Che m' avría resa simile ai Celesti.
Povero Erico mio! ti fu squarciata
L' ombra che a te celò i miei dì funesti.
Dovéa finir così. — Tu guardi muto!
Forse sdegnato sei perchè ho taciuto? —

Io non dovéa sperar: folle! io sapéa
Qual esistenza a me serbava Iddío;
Ma non son forse, non son tanto rea,
Chè un bisogno del cor fu l' amor mio. —
Anima mia, così finir dovéa:
Ricevi adesso il mio supremo addío. —
Guarda, tranquilla io son: tu pur síi forte,
Chè non piegano i gemiti la Sorte.

Va; coraggio, coraggio!... ancor risplende
Bello, roseo, ridente il tuo futuro:
Va, la tua patria da te molto attende;
Va, l'ama sola d'un amor più puro.
Per te la face d'altro imen s' accende;
D' illustri dame al piè reca il tuo giuro.
Io andrò a coglier nel Ciel la mia corona:
Erico mio, coraggio! — mi abbandona!» —

« Abbandonarti? » urlava disperato
Dal cor gonfio di pianto il giovinetto. —
Di' alla rondin che ceda il nido amato,
Di' al vegliardo che venda il natío tetto:
Io t'amerò per sempre — a te legato
Sono anzi a Dio che scruta ogn' intelletto:
Lungi di quì cerchiamo piagge ignote,
E là ignoti ne unisca un sacerdote. —

Chieder ch' io t' abbandoni? e n' hai tu dritto?
Che m' hai giurato quì su questa croce?
Di' ch' esser mia tu vuoi. — Pria m' hai trafitto;
Tu stessa or sana la ferita atroce. —
E al novissimo dì, come sta scritto,
« Che hai fatto? » tuonerà di Dio la voce. —
« Felice, tu dirai, resi un mortale. »
E Iddío d'un bacio ti farà immortale. —

Balenava d'un' estasi divina
Di Rita il volto a udir tali parole:
Così un fioretto che imbiancò la brina
Si leva e si rinfranca a' rai del Sole.
Su lor la faccia rigida declina
Il vecchio, che di loro in cor si duole;
Chè mirando d'amor fiamma sì intensa,
Delle sue gioje ai brevi dì ripensa. —

« Non darti troppo ratto alla speranza,
O Rita mia, chè amaro è il disinganno!
E tu, giovine, ascolta. — Alla sembianza
Uno mi sembri di color che sanno:
Scorda, se i vecchi tieni in onoranza,
Che il braccio io sono d'un poter tiranno:
Anch'io son uomo ... e quello che ho sofferto
Assai mi ha reso ... forse troppo esperto.

Dell'avíto splendor tu sei l'erede,
E alla tua patria l'amor tuo si deve.
Sai quello che alla Rita Iddío concede:
Guarda se opporti a Dio sia cosa lieve.
Degli error suoi ligia osservanza chiede
La società — chi 'l giogo suo riceve
Impera — ed alla più superba altezza
Raggiunge l'odio suo chi la disprezza.

Nel Nord io naqui — nobile il lignaggio,
Puro lo stemma, ricca la mia culla. —
Offersi del mio core il primo omaggio
Ad una buona povera fanciulla.
Atterrita all'idéa del grave oltraggio
Al sangue, insorse la mia gente, e nulla
Per tôrmi omise al caro oggetto amato,
E il suo stemma serbare immacolato.

Ella geméa; l'ira m' ardeva: a un vano
Dritto io sacrificar la gioja mia?
Rinunziai tutto — a lungo errai lontano
D'una fortuna perfida in balía:
Come l' Angiol miglior seguì Satáno
Nel fallo suo, così ella me seguía.
Quì venni — quì non ebbi pan per lei;
E avría per lei venduti i giorni miei.

Allora mendicai; ma n' ebbi insulti,
E mancar per digiuno io la vedéa.
Soffocava la misera i singulti,
E salvarla, ahi! salvarla io non potéa.
Oh! tu non puoi, no, concepir li occulti
Spasimi, il fiero duol che mi rodéa:
Quando alla disperata anima un truce
Lampo mi balenò d' orrida luce.

Fu chi 'l tremendo officio allor m' offerse:
Ed io che, fatto cieco, a ogni misfatto
Forse era pronto; io che potenze avverse
Su l'orlo dell' abisso avean già tratto,
A questa mano, che un sentier m' aperse,
Diedi la mia: segnai l'orrendo patto;
E nel segnarlo udir mi parve il riso
Dello Spirto infernal che m' ha conquiso.

Ed ella visse; ma al primier sospetto
Soccombéa la innocente di spavento:
Benchè m' amasse del più forte affetto,
Gelò sotto il mio caldo abbracciamento. —
Vedi la Rita? della morte il letto
Fu la sua culla — e il suo primier lamento.
Piangi, s' hai core! risonava a lato
Al materno cadavere agghiacciato.

Al mondo in odio ella quì crebbe: in questo
Eden romito il Ciel ci ha rilegati.
Il carnefice io sono, e dal molesto
Pensier sono i miei giorni avvelenati.
Rita mi bea d' amor, mentre il funesto
Mio nome ha i puri giorni suoi macchiati.
Pur s' io lei non avessi, eterno Iddio,
Un inferno sarebbe il viver mio.

Giovine, non giocar con l' avvenire;
Non turbar l' elemento in cui tu vivi ... » —
Ma impazïente Erico: « Oh! il tuo soffrire,
Dici, t' ha reso esperto?... ah! tu mentivi:
Per forza di ragion non può svanire
Un vero amor, qual nebbia a' raggi estivi. —
Ella è mia: l' amo; e anch' io, senza la Rita,
Rifiuto il don d' una odïosa vita.

Tutto cede all' amor — così, ove inciampo
Fa un scoglio, il mar raddoppia il suo furore;
Fu a me di Rita il bacio primo un lampo
Che rischiara la notte al vïatore:
Se un naufrago vicin vede lo scampo,
Lascia egli ai flutti il legno salvatore,
O con la mano affaticata e stanca
Forse con doppia lena non l' abbranca? » —

Avéa del vecchio il core intenerito
Dell' amoroso giovine la voce:
Sapéa Erico chi ei fosse, ed avvilito
Pur non l' aveva d' un disprezzo atroce? —
Quella fanciulla, che mostrata a dito
Venía dal mondo stolido e feroce,
Al par di santa cosa ei venerava,
E de' natali suoi nè pur curava? —

Così egli pensa; e il buon Erico intanto,
Vicino alla sua Rita inginocchiato,
Che in seno a lui tutta si strugge in pianto,
La bacia, la ribacia innamorato.
La stessa voce s' udì alfin, che tanto
Terror ne' loro cuori avéa recato:
« Amatevi, o belle anime innocenti!
Dio, che vi unì, governerà li eventi. » —

L' emozïon di quella trista sera
  Erano troppe per la nostra Rita:
  Serpe pe' i nervi deboli una fiera
  Fiamma febril che la sua mente irrita.
  Torna il dì appresso ignaro Erico, e spera
  Vederla, ora che ogni ansia era finita...
  Ma trova un che il conduce ove malata
  Giace la sua diletta addormentata.

Presso a lei quella notte e le seguenti
  Veglia Erico, e ristoro le procura,
  E i farmachi le porge; e in dolci accenti
  La pazïente intanto rassicura.
  Lo chiama ella ne' suoi vaneggiamenti,
  Nè sa che, a lei vicin, di lei sol cura;
  Come un Angiol fedel, che fa dell' ale
  Usbergo adamantino ad un mortale.

Quando la febre alfin requie le dona,
  E torna in volto a rifiorir la rosa,
  Il buon Erico ancor non l' abbandona,
  Ma presso il letticciuolo assiduo posa;
  È or legge degli amanti di Verona
  E Rimini la storia dolorosa,
  Ed or volge dall' anglo al suo linguaggio
  D' Aroldo il genïal Pellegrinaggio.

Surse ella alfin; ma il verno intanto aveva
Di natura offuscato il dolce riso:
Oh! ma se amor l'irraggia, ai figli d'Eva
Diventa anche il deserto un paradiso.
Fuori era immenso lo squallor — pioveva —
Le notti atre — le vie rotte — e un sorriso
Di Rita, un guardo, un bacio a lui bastava,
E il mondo e il verno e tutto egli scordava! —

Oh benedette sere! oh solitari
Colloqui! oh pie delizie dell'amore! —
Quante rosee chimere e quanti cari
Sogni ai due amanti ornan le rapid' ore!
— Pur da più giorni si fan gravi e rari
D' Erico i detti, e irrequïeto il core:
Tenero è sempre — pure il suo pensiero
Agita qualche cosa, ed è un mistero.

Ed una sera ei parla alla donzella
Di supplizj, di carceri, di pene:
Dice che per scoppiar sta una procella,
Che però di fugirla ancora ha spene.
Non intende ella ben quel ch'ei favella;
Ma all'udir di perigli e di catene
Trasalì tutta, e pianse al suo partire,
Come se non dovesse ei più venire. —

La conturbava quella irrequïeta
Smania, quell' affannosa íntima cura
Che nell' ora più placida e più lieta
Talvolta annunzia all' alma una sventura:
Istinto indefinibile, segreta
Voce, onde Iddío l' umana creatura
Avverte d' un periglio ignoto, arcano,
Come un segnal forier dell' uragano. —

E quando Erico nel lasciarla, « Addío,
Le disse; a rivederci! » ed abbracciolla,
E la vide tremar, ei pur sentío
Tremarsi il cor nel petto, e ribaciolla;
Poi partendo, ineffabile un desío
Lo ratenéa: gemè sovra ogni zolla;
Ed era il gemer suo qual d' uom sepulto
D' un incendio fra i ruderi il singulto.

Povera Rita! come volse eterno
Pe 'l tuo core angosciato il dì seguente!
Fosco era il ciel — de' vetri su l' esterno
La buffera batteva rocamente.
« Forse oggi non verrà; ma tutto il verno
Sprezzò il mal tempo! — oh! viene certamente. —
Io, che m' affanno? è troppo presto ancora ...
Pur no: segnata l' orologio ha l' ora. »

E indarno attende se il ben noto passo
Ascolti a risonar su per le scale:
Or ratiene il respiro — or scende a basso —
Or prende l'ago — ora il terror l'assale —
E sorge — e passan l'ore. — Odi fracasso
Dell'uscio che si chiude! — il padre sale. —
« Padre, stasera egli non è venuto. »
Solo ei rispose: « Non avrà potuto. »

III.

V' han parole che l'occhio indifferente
Come una vuota frase leggería;
Ma proferite toccano altamente
Le corde più segrete a chi le udía. —
Ei non avrà potuto! — Un' innocente
Espressïon che niun curato avría,
Della trepida Rita pur nel core
Risonò come un eco di dolore. —

Volser più giorni. Erico non venía,
Nè a Rita alcuna nuova ancor giungéa,
E angustie ella a sè stessa industre ordía,
Dandosi in preda a ogni più cupa idéa —
Poi tutta nell'abbatterle gioía;
La sventura impossibile credéa —
Ma pur durava l'incertezza intanto,
E l'infelice ricadéa nel pianto. —

Forse Erico l'avea dimenticata? —
Da tal pensier la Rita rifugiva:
Credula per bisogno, governata
Dall' istinto d'amar, no 'l concepiva;
Chè non avéa la vergine incolpata
Quella scïenza che dal duol deriva,
Dal disinganno d'ogni sacro affetto,
Che a legge universal pose il sospetto.

Temè più tosto che taluno avesse
Spïati i passi dell' incauto amico;
E qual genio malefico l' oppresse
Il sovvenir del rango alto di Erico.
Tremò — ma rammentò le sue promesse —
E, qual nel sozzo nido di nemico
Falco geme la pura tortorella,
Al suo destin gemette la donzella.

Il Sol, fugati i nembi, di sereno
Lieto fulgor beava alfin la terra;
Ma a Rita il core sanguinava in seno,
Ahi! strazïato da sì lunga guerra.
Ella fuge i piacer come veleno —
Trascura i fior — soletta si rinserra —
Come se il Sol, se i fior fossero insulto
Nel lor sorriso al suo cordoglio occulto.

Prostrata anzi all'altar della Madonna,
Prega; e più da terrestre che divina
Fiamma inspirato, il prego della donna
Degli Angeli saliva alla Regina:
Chè quando il primo amor d'un cor s'indonna,
Domina solo, e al suo poter s'inchina,
Pende, s'inspira sol nel suo potere
Ogni moto, ogni voto, ogni dovere.

La vede il padre; il duolo ne comprende
Nè sa come le può recar conforto:
Nel turbinar d'orribili vicende
A ogni fidanza era il suo cor già morto.
Pietà ed amor per Rita sua l'accende:
Ma come osarle dir che spera a torto?
E può egli dirlo? Ei stesso è ancora incerto:
Fallir può il cor, benchè già tanto esperto.

La poveretta pur si studia, cela
Sotto al sorriso il pianto al genitore;
Ma v'han sorrisi, onde talor trapela
Meglio che dalle lagrime il dolore.
Non un sospiro, non una querela,
Che attristar possa di suo padre il core:
Ei l'indovina e geme, e infauste o buone
Nuove a cercar d'Erico si dispone.

È mai vissuta creatura umana,
La qual ne' giovanili anni bollenti,
Quando ragione d'una febre arcana
Di gloria ferve e nobili ardimenti,
Non fremesse d'un' ira sovrumana,
Di Clio volgendo i codici cruenti;
Nè si chiedesse: Or che son dunque i dritti
Dell'uom, se ognor trionfano i delitti? —

Chi non freme vedendo, ahi! da per tutto
Che di pochi su i molti il piè s'aggreva;
Che l'error danna il Paria al bando, al lutto,
Mentre altri quali semidéi solleva? —
Non creò Dio tutti di fango, e tutto
Non diè in egual retaggio ai figli d'Eva? —
Chi non ambiva in fervido deliro
Soffrir pe 'l commun dritto anche il martiro?

Ed obliando ch'è in un'altra vita
Che Iddío dispensa i premj e inflige pene,
Chi non sperò veder quaggiù compita
Dell'equilibrio la ingannevol spene? —
Chi non formossi nella mente ardita
La perfetta utopía che all'uom conviene?
E, ahi! troppo tardi sol, simili imprese
Impossibil chimera esser comprese! —

Così di Erico fu; ma degli umani
Giudizj unica norma, eragli avverso
L'evento: il mondo nomò colpe i vani
Sforzi — lui stesso un pazzo od un perverso.
Così in ira a' potenti ed agl' insani
Pellegrinò; ma il ricondusse verso
Le sponde amate tanto, ed ahi! perdute,
Prepotente magnetica virtute.

Forse co 'l mondo ei stretta avría la pace
Come un alunno, il qual si riconcilia
Co 'l pedagogo burbero e tenace,
Che il punì co 'l rabbuffo o la vigilia:
Pur, qual nuovo alimento a smorta face
Dà forza, del carnefice la filia,
Angiol d'amor, rejetto, maledetto,
Destò idée nel suo cor d' ira e dispetto. —

Ma dell' amor nell' estasi celeste
Felice alfin, bramò trovar quïete;
Come ne' miti antichi atre e moleste
Cure e timori sepelire in Lete;
Naufrago giunto in porto, le tempeste
Scordar del mondo, e dolci ore segrete
Gioir di tenerezza e di riposo,
In qualche solitudine nascoso.

Pensò alla fuga, ahi troppo tardi! Il nembo
Su la sua fronte omai gravido pende,
E scoppia, e il coglie a' rosei sogni in grembo,
E nell'orror d'un carcere egli scende:
Così il dannato nello Inferno un lembo
Del Ciel travede che di gaudio splende,
E fa più tetre, dopo averle rotte,
L'atre tenèbre dell'eterna notte.

La Società del fallo suo primiero
Non s'era già scordata, e alla vendetta
Si preparava — quando nel mistero
Spiossi una combriccola sospetta,
E in essa fu scoperto il nome altero
D'Erico, che l'avéa prima diretta. —
Da lui ciò apprese il vecchio, e mesto riede
Co 'l foglio ch'ei per Rita sua gli diede.

« O crëatrice d'ogni gioja mia,
Non pianger quando questo foglio leggi.
Deh! per l'amore, onde mi fosti pia,
Sotto all'urto del duol ferma ti reggi.
Non temer, no — vedrai: su me non fia
Che scaglino i lor fulmini le leggi.
Io sarò presto libero, ed ancora
Sarem felici, o mia Diletta, allora. —

Son prigioniero, e dalla mia prigione,
Il sa tuo padre, da lontano io vedo
Biancheggiar la tua casa; onde al balcone
Lunghe e lunghe ore meditando siedo;
E talvolta, beata illusïone!
Cara, buona mia Rita, io ti rivedo,
Silfo d'amore, errar tra i fior, con loro
Ragionar del tuo ben, del tuo tesoro! » —

E tant' altre parole affettuose
Contenéa quella lettera, che Rita,
La qual tremava pria tanto, depose
L'angustie, ed a sperar si fece ardita:
Tornò a' cari suoi fiori, alle sue rose;
E quando alla città facéa redíta
Il padre, al prigioniero ella scrivéa,
Chè facilmente il vecchio a lui giungéa. —

O lettere d'amor, di quanti amplessi
Foste e di quante lagrime bagnate!
Come il conforto e la speranza impressi
Ne' vostri inchiostri in seno distillate!
Ah! non danzate così intorno ad essi,
Lusinghieri fantasmi, ah non danzate! —
Perchè così deluderli? il dolore
Troverà inerme, quando piomba, il core. —

Rita una notte si risveglia; un fiero,
Un päuroso sogno l'agitava:
Da lunge, ingrato di morte foriero,
Ramingo can famelico ululava.
Volle ella tranquillarsi, e ognor più nero
Innanzi un spettro immobile le stava.
Talor profeta è il sogno, e ad esso il velo
Squarciar commette del futuro il Cielo. —

Del crepuscolo il pallido barlume
Su 'l balzo d'Orïente appena arrossa,
Quando la Rita dalle insonni piume
Balza, e presaga bruni panni indossa,
E ascolta. — Qual rumor? — che fia quel lume?
Perchè le scorre un brivido per l'ossa? —
Coraggio! — e scende. — Che! già tutti desti? —
Che è questo affacendarsi e queste vesti? —

Oh! queste vesti, poveretta! il sai,
Portan tuo padre ed i suoi servi soli
Quando un supplizio... Ma tu, Rita, mai
Com' oggi, mai soffrirne tu non suoli.
Spesso tuo padre così visto l' hai:
Perchè a' suoi piedi trambasciata or voli?
Perchè così sbarri le ciglia immote?
Sorgi — così si vuol dove si puote. —

S' alza, e del suo terror quasi vergogna
La sventurata, e « Padre, il mio Diletto
Lo vedrai? disse. Oh! fa che sia: bisogna
Ch' abbia novelle di quel poveretto. »
E il vecchio, in tono quasi di rampogna:
« Oh sì, vederlo! — e non vi son costretto? » —
« Oh! perdona, mio padre: io l' amo tanto. » —
« Così no; forse non avresti pianto! » —

Ei s' allontana; il segue ella co 'l guardo:
Ei si volge, e le invía mesto un saluto.
Ma che vide ella mai? Dopo quel tardo
Addío pianger, sì pianger l' ha veduto. —
« Ciel, che presentimento! io gelo ed ardo!
Madonna benedetta dell' ajuto,
Che sarà mai? che facio? — eterno Iddío!
Qual sogno! ahimè, se fosse Erico mio! » —

Un gesto, un guardo spesso a un' alma oppressa
In piena luce ignote cose spiega.
Così Rita, che più che genuflessa
Cadde distesa a terra — e geme — e prega.
E Dio, che a prova sì crudel l' ha messa,
Le forze alla diserta almen non nega;
Chè al cielo alza seren l' occhio e fidente,
E d' insolito ardor forte si sente.

Esce come inspirata, e quasi spinto
Da forza irresistibile, il piè corre,
Non curando che il vel mezzo ha discinto,
Che sciolto il crin su 'l collo le trascorre.
Giunge, s' apre la via, qual per istinto
Segue la folla, e trova alfin la torre,
Ove — difesa sol da Dio — furtiva
Penetra, e mira — quel che presagiva. —

Oh che bacio fu quello! Incatenato,
Erico in mezzo a' sgherri inteneriti
L'abbraccia — ella s' avvinghia al condannato,
E richiama li spiriti smarriti.
Forse per vulgar donna disperato
Fora lo schianto; ma ella avea sbanditi
L' inquïeti terrori, e in Dio secura
Sostenne il colpo di sì ria sventura. —

« Povera Rita! quest' ora tremenda
Perchè con me, perchè a divider vieni?
Non è già troppo la tua pena orrenda?
Tanto strazio, mio ben, tu no 'l sostieni.
Lascia ch' io forte il fatal palco ascenda,
Che scordi adesso i palpiti terreni....
Ah! te ne chiedo, Rita mia, perdono:
L' uom d' altro tempo ora già più non sono.

L' eternità m' aspetta. Non scordarmi;
Vivi — e — lassù, lassù mi troverai.
Oh! ti sovviene di que' fior, che, parmi,
La scorsa state un dì nel rio gettai?...
Che da uno spin?... — Ah! ma tu or dèi lasciarmi;
Va; del tuo Erico non scordarti mai:
Un bacio, un bacio; un altro, un altro ancora.
Addio!!! — zitto! odi? non ho più che un' ora!» —

« Un' ora? — Ah! del dolor contro lo strale
Saldo è il femineo cor più del virile.
Vengo a salvarti — dubitar che vale? —
È Dio che parla su 'l mio labro umíle. —
Non vedi tu quel lucido immortale,
Che mi difese dalla ingorda e vile
Folla che fuori il tuo supplizio attende? —
No, il credi, non vaneggio; Iddío m' intende.

V' ha un uom che quest' istessa aria respira,
Per cui spunta or dal mar l' istesso Sole —
Basta un suo cenno — quel ch' egli desira
È impero; è legge tutto quel ch' ei vuole.
Io lo vedrò, sì lo vedrò — m' inspira
Dio, che suggerirammi le parole:
Pregherò, piangerò — se indarno... oh! allora
Dio, per salvarti, ha in Cielo Angeli ancora. »

Alto silenzio, alto stupor regnava
Fra i spettator di quella mesta scena;
Di Rita il fronte candido raggiava
D'una luce ineffabile, serena.
Erico stesso, mentr' ella parlava,
Tace, non sa comprender; crede appena
Che l'inspirata vergine eloquente
Sia la sua Rita semplice, innocente. —

Poi che si taque, a un placido sorriso
Sfidato Erico le sue labra schiuse;
Ma non osò distruggere improviso
Quel raggio estremo che la Rita illuse....
E a un giovin frate, che co 'l duol su 'l viso
Li rimirava — « Padre, fian deluse
L'ultime preci d'un uom moribondo?
Sol una grazia io bramerei nel mondo. —

Padre, costei, che vedi, io l'amai quanto
Amar donna si puote, e ancora l'amo:
Ella è mia sposa — tu suggella e santo
Fa il nodo, o Padre — questo solo io bramo!
A morte in faccia, alla manaja a canto
Esser mia sposa vuoi? Sposa io ti chiamo. —
Padre, e tu benedici il nostro amplesso,
Se quest' ultimo ben mi vien concesso. »

Il frate unì le destre — e al religioso
Atto compunti si prostrâr li astanti:
Converse egli in fidente ed amoroso
Guardo al ciel le pupille umide, erranti.
« Sperate, disse: è Iddío grande e pietoso —
La speme sola fa sublimi e santi
I triboli del cor. — Sposi voi siete:
Vi benedica e ascolti Iddío. Sorgete. » —

Sursero, e or niun più arresta l'animosa,
Che dopo un lungo bacio, ultimo forse,
Lasciò Erico, fugì precipitosa,
Prese il cammino che primier le occorse,
E ignara dove la sospinga ascosa
Forza, del trivio sorda a' scherni, corse,
E corse fin che cadde al suol svenuta....
E la rejetta niun compiange o ajuta. —

Al rimbombar d'una squilla lontana
Ella rinviene e ascolta, e istupidita
Manda sì straziante urlo, che vana
Fora a spiegarlo la frase più ardita. —
« Dio, Dio, Dio! dunque ... è questa la campana?
O istinto del mio cor, m'hai tu tradita? —
No; di cavalli è questo un scalpitío....
È il Re, sì il Re — sì, me lo guida Iddío! »

Larga goccia una lagrima dall'occhio
Riconoscente — risoluta resta
Rita in mezzo alla via, cade a ginocchio,
E attende, e il treno innanzi a lei s'arresta. —
« Largo! grida un corrier; non vedi il cocchio?
Via, pazza; o il mio cavallo ti calpesta! » —
« Grazia, grazia! » risponde; e si trascina
A' piè del legno, e scorge... la Regina!

La Regina, che mite a sè la tira,
Che l'accarezza, ed a far cor l'invita;
E la fanciulla, che una donna mira,
Si fece allora a favellar più ardita. —
« O pia, che un popol tutto ama ed ammira,
La figlia del carnefice, la Rita,
Grazia dal Re per suo marito chiede. —
Oh! tu intercedi... ei tutto a te concede. —

O benedetta! non curar che infami
Sono i natali miei, che son rejetta:
Ah! tu non sai di quanto amore io l'ami;
Ma il tuo bel cor lo sente, o benedetta.
Lascia ch'io pure Angelo mio ti chiami;
Rendi lo sposo ad una poveretta,
E Dio benedirà la tua famiglia:
Te 'l giura d'un carnefice la figlia. » —

Muto ascoltava il Re — ma una segreta
Voce per la pregante il commovéa.
Indarno io tenterei, freddo poeta,
Le parole ridir ch'ella dicéa;
Chè la sua voce, il guardo suo di piéta,
D' irresistibil piéta i cor stringéa. —
« Sì, gli perdono, povera donzella;
Ma di', che il sapia almen, come s'appella? » —

« Erico! » — « Erico? ei tuo marito? è questo
Un inganno? è possibile? » — Pur essa
Le man gli prende, e sclama: — « Odi 'l funesto
Squillo feral — l'istante ultimo... appressa!
Forse adesso egli giunge! — e un detto, un gesto
Tuo salvarlo potría — la tua promessa:
No, la morte, gran Dio! Della corona
Il più bel dritto è perdonar: perdona! » —

E la Regina ripetéa piangendo:
« Perdona, sì perdona all'infelice;
S'io talor lieto del mio amor ti rendo,
Fa per me questa misera felice! » —
Ei cesse; e del carnefice prendendo
La figlia a sè, l'augusta protettrice
« Correte, ai servi grida; divorate
La via; la vita a un uomo, un uom salvate! »

Della campana funerale ai lenti
Tocchi intanto alfin viene il prigioniero.
Ondeggiano le turbe impazïenti —
Eccolo... oh com'è bello! — oh il fronte altero! —
S'accalcano, si premono le genti,
E come fiamma elettrica un pensiero
Scorre tra mille spiriti diviso —
— Chi se non lui, chi merta un Paradiso? —

Nel volto l'infelice univa tutto
Che amar la donna ed ammirar l'uom debbe:
La serena fierezza, il ciglio asciutto,
Lo sguardo che una tigre placherebbe. —
Il carnefice il segue — il cupo lutto
Che in sen gli furia, ognun legger potrebbe
Nello squalor della convulsa faccia,
Nel trepido guatar senza minaccia.

Alto è il silenzio; universal, profonda
Sol la squilla monotona rimbomba:
Tal solitario al dì del finimondo
S'udrà il clangor della celeste tromba;
E mentre a ognuno come ferreo pondo
Quel prolungato suon su l'alma piomba,
Il giovin frate a Erico a canto avanza,
E gli parla di fede e di speranza. —

Non parla già di vanità terrena,
O de' caduchi affetti, o dell' irata
Giustizia del Signore, e della pena
Che a chi l'offende altrove è riserbata:
Detti austeri, che in mezzo a una tal scena
Cadono sovra un' alma sconfortata
Come su inospitale e bruna roccia
Inefficace la rugiada goccia.

Parla dell' immortal risarcimento
Che appresta il Cielo a' giorni suoi troncati;
Parla de' gaudi eterei, del contento
Che sentirà seduto infra i Beati,
Quando, dell' arpe angeliche al concento,
Dall' ima terra con vanni dorati
Vedrà un giorno, bellissima Angioletta,
Al bacio suo salir la sua Diletta. —

« Padre, gli rispondéa, senza rancore
Io lascio e senza lagrime la vita,
Come un amico disleal che amore
Non merta più, perchè la fè ha tradita;
Sola una cosa è che mi grava il core:
Ella, che mai... che mai farà la Rita? —
Cercala tu, buon Padre; la parola
Dammi su 'l Crocifisso... e la consola. —

Recale tu quest' appassita rosa,
Ch' ella per sovvenir un dì mi diede;
Quel dì tu le rammenta — ah! come cosa
Presente ancora, l'occhio mio la vede:
Pregava rassegnata ed amorosa
Su l'avel della madre, ed il mio piede
Ignaro la sorgiunse — eravam soli —
Ci amammo, ed or... Ma tu di che ti duoli?

Di che piangi? — Ah! il fatal palco nereggia
Laggiù in fondo; ah che il cor forse mi manca!
No, non mancarmi, o cor; che niun ciò veggia:
Su, ti ravviva, o mia virtute stanca. » —
E a calma rassegnata egli s' atteggia,
Erge la fronte sua libera e franca;
Indi mite al carnefice rivolto:
« Tu non impallidir; baciami in volto. » —

Alto è il silenzio, la campana tace,
Ognun l'ansante anelito ratiene. —
Erico ascende: il Sol lieto e vivace
I tetti indora, e irraggia le catene.
Vano ogn' indugio; egli è a ginocchio, giace
Muta la folla, il sangue nelle vene
In mille petti gela — al colpo intenti
Sono mille occhi — ecco la scure, attenti! —

« Grazia, in nome del Re, grazia! » — Un acuto
Grido s' udì; la folla lo ripete:
Suona per l' äer cupamente muto
Un pispiglio di voci irrequiete. —
« Il Re, udiste? egli stesso, egli è venuto,
Ed insiem la Regina: oh, li vedete! »
E di gioja al silenzio sepolcrale
Seguì un fragor d' applausi universale.

IV.

Albeggia il giorno. — Odesi là su 'l molo
De' marinaj lo strepito, il gridío —
Come alcïon che spiega l'ali al volo,
Vacillò un legno, ed agile partío. —
Di chi restò su 'l lido ascolti 'l duolo
(Com' è d'usanza) in gemiti e in addío;
E mentre ratto il brick fuge le sponde,
Di lini un sventolar a lor risponde. —

Ma il suono d'un augurio, d'un saluto
Verso que' due nell' angolo non vola. —
Chi sono? — Erico è l'uno, il più abbattuto;
Rita è l'altra, che il guarda e lo consola.
Conserte al sen le braccia, e tetro e muto
L'esigliato ne ascolta la parola;
E mentre l'oppressura il cor gl' infrange,
La man le serra, ed in silenzio piange.

« Addío, grida, mia patria! addío, ridente
Terra di Genj sommi inspiratrice,
Che nel trasporto dell'amor più ardente
Pose quaggiù la mano creatrice! —
A te sacra è la lagrima cocente
Ch' oggi l'affanno dal mio ciglio elice —
È la prima ch' io versi — a te la dono,
O patria mia; non arrossir del dono! »

O lettor mio, che sì benigno m' hai
Seguíto in questa novelletta mia,
A te grato dal Ciel prego che mai
La tua patria lasciar stretto non sia.
Oh felice tre volte, se non sai
Che doglia acuta e disperata sia
Veder il verde, amico, natío monte
Farsi lontan, sparire all' orizonte! —

Il nostro Erico tace, e guarda fiso
L'onde spumanti. Rita a lui s' appressa:
« O Erico mio, dal terrestre Paradiso
Dio pose in bando Adamo ed Eva, ed essa
Veníа co 'l bacio suo, co 'l suo sorriso
D' Adamo a rinfrancar l'anima oppressa. —
Siam proscritti anche noi — Di', la tua sposa
Non credi d' Eva al par forte e amorosa? —

Quì in questo sen che t'ha donato Iddío,
In ogni prova sempre a te fedele,
Cela il tuo pianto — e qui, quì su 'l cor mio
Lo spargi, affida a me le tue querele. —
Anima mia, l'intendo! — ah, questo addío
So, mio povero Erico, è ben crudele!
Pur la speranza è l'ultima che muore ....
Piangi, chè 'l pianto è il balsamo del core! » —

D'un riso balenò d'Erico il ciglio
Gonfio di pianto — così il Sol d'Aprile
Lieto talvolta inostra aprico un ciglio
A traverso alla piova aurea, sottile. —
« Tu m'accompagni, ei disse, in tristo esiglio,
Povera Rita, Angelo mio gentile!
Io ti trascino nella mia sventura —
E tu me lo perdoni, anima pura? —

A te sien grazie, a tè, cara, che appreso
Del pianto m'hai la voluttade arcana:
Tacente soffocava io sotto al peso
Del dolor mio, per alterezza insana.
Ma tu un uom come li altri ora m'hai reso:
So piangere, e un' ebrezza sovrumana,
Un conforto d'incognita magía
Le lagrime destâr nell'alma mia.

Vieni, spargi d'angelici profumi
  Questo sentier d'avversità, mia Rita:
  Tu pur di spine una corona assumi,
  E la mia croce a sopportar m'aïta.
  Pari agli antichi favolosi Numi,
  Che proteggeano d'un mortal la vita,
  Tu mi porta la pace, il mio passato
  Cancella, e placa co' tuoi preghi il Fato!

Oh ch'io potessi, ch'io potessi offrirti
  Il calice del gaudio, o mia Diletta!
  Ma almen che mai non debba tu pentirti
  D'aver quest' ardua via d'esiglio eletta.
  Io vivrò per amarti e benedirti:
  Tu vien; l'appoggio del mio braccio accetta:
  La notte mia lo sguardo tuo rischiari,
  Ed a pregar da te il mio core impari.

Non fia più ch'ebro pazzamente io sogni
  Insani, inaccessibili progetti:
  Addío, speranze; addío, fallaci sogni,
  Che a me solo celaste i tristi effetti.
  Ah! d'or innanzi a te ogni cura ed ogni
  Palpito, e tutti i più segreti affetti
  Io consacro, o mia Rita: tu m'hai desto
  A nuova vita, e il mio coraggio è questo. » —

E per opra d'amor così dispare
Il fosco vel che a Erico il fronte annera.
Fende le quete azzurre onde del mare
La nave intanto rapida, leggera;
Spiran propizj i venti, e in breve appare
Grigia grigia in lontan l'afra costiera,
Lo stretto e i monti ch' Ercole divise,
E su cui = Non più innanzi! = ei stesso incise.

Ecco l'Oceano. Vasto, interminato,
Superbo ei giace, qual lëon sopito:
Contro il mortale che affrontarlo ha osato
Suona tremendo il sordo suo muggito.
Così su molli porpore sdrajato,
Se un geloso Basciá spia qualche ardito
Giaúr l'haremme penetrar, lo agghiaccia
Di terror sol co 'l suon della minaccia.

Ma quest' Oceano minacciava invano
Al genio un dì dell' Italo immortale;
Invan, fantasma orrendo, l'uragano
Ne' sonni comparía dell' uom fatale;
Invan gridò una voce: Arretra, insano!
Via non è questa pe 'l tuo piè mortale!
Non la tentar: questo confin prefisso
Ha Iddío; se il passi, troverai l'abisso. —

Ei lo passò. Nel genio suo fidente,
Egli sfidò il naufragio e le tempeste;
Aperse al guardo suo l'Onnipossente
Il mondo sconosciuto; e — sono queste
Quell'onde istesse che benignamente
Sostenean le triremi agili e preste,
Quando la ciurma alfin scoprendo il lido,
Della gioja mandò l'immenso grido. —

Volgendo Erico tai pensier, sospira:
« Per sempre, o Europa, sì per sempre addio! » —
Mesta sì come un Angelo, che mira
Alla umana miseria, il guardo pio
Verso al compagno suo la Rita gira;
E quello sguardo il coraggio natío
A lui risveglia nello spirto oppresso,
Ed ogni dubio attuta un solo amplesso. —

Come Colombo, ite, infelici sposi,
Ite d'un avvenire alla conquista:
Dopo i giorni più neri e tempestosi
Maggior bellezza la natura acquista.
L'arpa manda talor, pria de' festosi
Suoni, una nota gemebonda e trista:
Così un mesto preludio alla futura
Pace del cor sovente è la sventura.

Ed in mirar que' due che s' aman tanto,
Sì soli, e pur felici, in ogni petto
Nasce per essi un senso di compianto,
Di cortese amicizia e di rispetto;
E passeggeri e marinari a vanto
Tengono d'offrir lor prove d'affetto.
Spira propizio il vento, e fa al proscritto
E alla sua sposa facile il tragitto.

Giace in Haïti una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi:
Ivi regna il silenzio, e una serena
Calma abbella que' luoghi ermi e selvaggi.
Ahi! dove son molti uomini, la scena
Altro non offre che singhiozzi, oltraggi,
Ire fraterne, disperati accenti,
Maledetti rancori e tradimenti.

Quivi una ignota vergine natura
Di beltà pellegrina lussureggia:
Dagli Aquilon la florida pianura
Difende il monte che la signoreggia;
Dall' altra parte, a rattemprar l'arsura,
S' estolle un bosco che que' luoghi ombreggia,
E d'onde in mezzo a verdi piante appare
Poco lontan, come in un quadro, il mare.

Là fra cedri ed aranci e querce e pini
S' ergono estranie svarïate piante;
Scherzano lievi i zefiri marini
Fra il tamarindo e il cocco verdeggiante;
Alle nubi i palmier s' alzan vicini,
Ed a' lor piè va la lïana errante;
Selvagge viti appresso agli olmi, e presso
Al bananiero umíl vedi 'l cipresso.

Tra le lor fronde ascolti un indistinto
Dolce garrir di mille augei diversi:
Di lucenti colori ognun dipinto,
Aurei, verdi, rosati, azzurri o persi.
Li odi, come d' amor detta l' istinto,
In lor latino or piangere, or godersi;
E l' irríde, rival dell' usignuolo,
Il tordo Orféo, tutti imitando ei solo.

Come fanciulli ch' escon dalla scuola,
Liete, vaghe farfalle erran su 'l lido;
E il colibrì di lor più lieve vola,
E nel seno d' un fior fa il dolce nido:
Il colibrì, che di rugiada sola
Vive e d' effluvj, se non erra il grido,
E su i cui vanni trasparenti miri
Del Sole i raggi ed i color dell' iri. —

Vivono in questo Eliso Erico e Rita,
Inebrïati di pace ed amore:
Raffrenando i desiri, hanno sbandita
Ogni temenza che conturbi 'l core;
Quanto il bisogno elice della vita
Non manca loro, ed alternar sàn l'ore
Or con la caccia, or co' i gentili studi,
O i piacer di benefiche virtudi.

Talora, quando muor tranquillo il giorno,
S'assidon essi d'una pianta al rezzo;
Di contentezza, di letizia intorno
Par che spiri natura un raro olezzo:
Dai solchi, aspersi di sudor, ritorno
Fanno li schiavi; ma ognun d'essi è avvezzo
A riguardarli quai parenti o amici,
E in sì bel giogo son tutti felici.

La vedova deserta e l'orfanello,
Che le man pargolette a Rita intende,
Trovano ognor nell'ospitale ostello
Un asil che la speme almen lor rende:
La manca ignora quel che al poverello
La destra mano in vesti o in pane stende...
Tentate, o ricchi, cui già tutto annoja,
Del beneficio la segreta gioja.

Vïatori européi l'errante piede
  In questi luoghi innoltrano talora:
  Trovano quì la fratellevol fede,
  Ed un affetto ad essi ignoto ancora.
  L' Europa Erico riveder si crede,
  Rammenta Europa; ed or sospira, ed ora
  Gode in modesta oscurità beata
  Tutto obliar presso alla donna amata.

Turba per altro la lor gioja un solo,
  Un sol pensiero; chè un gioir perfetto
  È un fior del Cielo, che del nostro suolo
  Nascer non può dal fango maladetto. —
  Che fa il padre di Rita? al lungo duolo
  Ancor resisterà? — senza l'affetto
  Della sua figlia, perchè tra li affanni
  Solo prescelse viver li ultimi anni?

La quercia quanto più superba sale,
  Tanto più salde le radici mette:
  Così quanto più invecchia, anche il mortale
  Si attacca alle abitudini dilette. —
  Abbandonar l'officio suo fatale
  Ottenne, e insieme pur gli si permette
  D'unirsi a Rita e a Erico, ormai suo figlio,
  Se seguirli bramasse nell'esiglio. —

Gioì, ne rese grazie a Dio; ma quando
  Il vegliardo quell'eremo rivide,
  L' eremo dove avéa vissuto amando,
  Egli a lasciarlo più non si decide. —
  Oh! quì parla ogni oggetto il venerando
  Sovvenir della sua sposa, che vide
  Ahi! spirar su quel letto, ove il supremo
  Bacio ne ottenne nel momento estremo. —

Oh! chi sa quanto orrenda sia la pena
  D'esser lontan da un uom che s'ama e muore,
  Facilmente comprende, ahi! che tal scena
  Sante memorie dee lasciar nel core:
  L'ultima voce placida, serena,
  L' ultimo sguardo, l'ultimo dolore,
  Tristi, eterne, ma care, ma sublimi
  Memorie, che un tesor l'averle estimi.

Ed ei potéa lasciar que' luoghi? — è forse
  Possibil cosa quando è il crin già bianco? —
  « Ite, miei cari: la mia vita scorse
  Quì di Rita, dicéa, di Rita al fianco.
  Or Rita è sposa: altro avvenir le porse
  Benigno il Ciel. Veglio dolente e stanco,
  Io non ho che il passato, e solo questa
  Traccia del mio passato amor mi resta. —

Quì mi lasciate — quì morire in pace —
Presso alla donna mia sarò sepulto. —
Rita, chè piangi? Esser fedel seguace
Dêi di Erico che t'ama, ed io n'esulto:
Va, ch'io ti benedico; e, se a Dio piace,
Serba il futuro, io spero, un giorno occulto,
In cui, figli, vi fia forse concesso
Visitar la mia croce e il mio cipresso. » —

Così a ogni prece resisteva. — Or vive
Ancora, ed a' suoi figli benedice.
Rita sovente al buon vegliardo scrive:
Egli è felice udendola felice. —
Parton da due diverse estranie rive
Angeli ognor, che un voto sol, ch'elice
Da tre cori amorosi, un sol desío
Recano al soglio del buon Padre, Iddío. —

E tu, lettor, se t'inspirò il mio canto
Pe' i due proscritti un raggio sol d'affetto;
Se un solo istante ti commossi al pianto,
Se un solo istante ti recai diletto;
Prega tu pur che rivedere il santo
Suol della patria lor non sia disdetto:
E a te impetro, o lettor, grato dal Cielo
Un gaudio senza nube e senza velo.